

In «Bibliotheca», 6/1, 2007, p. 221-223, compaiono due segnalazioni, a firma di Alfredo Serrai, condirettore e direttore responsabile della testata. La prima (p. 221) è relativa a EDOARDO BARBIERI, *Guida al libro antico. Conoscere e descrivere il libro tipografico*, premessa di Luigi Balsamo, Firenze, Le Monnier Università, 2006. La seconda (p. 221-223) è relativa a MARCO SANTORO, ANTONELLA ORLANDI, *Avviamento alla bibliografia. Materiali di studio e di lavoro*, Milano, Bibliografica, 2006. Avevo già notato, di sfuggita e solo a cose fatte, le due recensioni, se tali si possono chiamare testi apodittici: esse non erano passate infatti al vaglio né del Comitato di redazione né del Comitato editoriale, ed erano andate direttamente in stampa con *motu proprio* di uno dei due direttori. Mi avevano fatto un po' specie, ma avevo sperato che nell'ambiente scientifico passassero sotto silenzio: come è ben noto, una certa noncuranza nei confronti delle cose più accese che va dicendo ultimamente il Serrai è atteggiamento da tempo diffuso e pubblico: più le spara grosse, più si scrolla la testa e si passa oltre. Purtroppo, però, sono state notate da qualcuno, che se ne è lamentato con i Direttori e col Comitato editoriale di «Bibliotheca». A quel punto, ho potuto manifestare il mio dissenso nell'unico modo rimasto a mia disposizione: comunicando ufficialmente all'Editore di «Bibliotheca» che la mia collaborazione alla rivista cessa immediatamente, dal 16 novembre 2007, a causa di totale disaccordo e totale sfiducia verso il comportamento tenuto dal con-direttore e direttore responsabile Serrai (comunicazione via posta elettronica del 16 novembre 2007, ore 14:59). Ora che, di conseguenza, sono libero, vorrei approfondire un paio di cose. Nelle segnalazioni, il Serrai afferma che i due libri non gli piacciono; ne prendo atto, anche se nella sostanza non condivido il giudizio: ciò fa parte della libertà di opinione, e nulla potrei obiettare al recensore. Ma dissento in modo fermissimo dal modo in cui il giudizio viene presentato. Al primo dei due lavori, la *Guida* di Barbieri, il Serrai imputa sei colpe:

1. Non adempie ai propositi enunciati nel titolo.
2. Millanta voler criticare «realità che pur non afferrando ritiene di poter giudicare».
3. Il Barbieri avrebbe «una certa dimestichezza con il libro antico», ma non ha «la capacità di rendere perspicue e comprensibili le

cose che crede di sapere», né ha «l'acutezza storica e metodologica per giudicare ciò che è al di fuori della sua esperienza».

4. Le considerazioni del Barbieri «definitorie come quelle ad esempio relative al "metodo" [...] mettono a nudo gravi confusioni teoretiche [*sic*] sui cataloghi e le bibliografie» (non si dice però quali confusioni siano).

5. Manca una bibliografia finale. 6. L'indice degli argomenti è «pessimo».

La confutazione è piuttosto semplice:

1. Si suppone che il Serrai alluda non tanto al titolo quanto al complemento del titolo, e cioè «conoscere e descrivere il libro tipografico»: ma non si dice perché il lavoro non muova passi adeguati in questa direzione.

2. Non si capisce a cosa il Serrai si riferisca, in quanto non specifica né la ipotetica millanteria del Barbieri, né la realtà da questi non afferrata, e però egualmente giudicata.

3. Il dato di fatto della estesa competenza del Barbieri in materia di libro pre-1800 (epoca della produzione manuale) rimane consegnato, come è noto, in una vasta produzione, e il Serrai sembra, in qualche modo (forse un poco avaro) riconoscerglielo. Non vengono indicate, però, quali sarebbero le cose che il Barbieri «crede di sapere», oltre a quelle che sa, né che cosa, sempre a parere del Serrai, si situi al di fuori della esperienza del Barbieri. Il lettore resta non solo con la curiosità di saperlo, ma soprattutto con la curiosità di come si faccia a percepire (addirittura a conoscere!), dall'esterno, cosa si situi dentro e fuori il vissuto di un altro. Le competenze bibliografiche del Serrai sono note da anni, ma che avesse percezioni extrasensoriali e capacità di, per così dire, eterointrospezione esogena, degne di un medium o di un grande psicanalista, non ci era noto.

4. Non si dice di che si parla: in che consistono gli errori teorici? Dico "teorici", e non "teoretici", a ragion veduta, perché nel testo della segnalazione la presenza di quest'ultimo aggettivo, ripetuto fino alla ossessione e abusato piuttosto che usato, non sembra pertinente.

5. In fondo non c'è la bibliografia: e allora? Le indicazioni bibliografiche sono però abbondanti nel corpo del lavoro, calzanti ai luoghi cui si riferiscono, motivate da citazioni specifiche. La bibliografia posizionata in fine, piuttosto che al piede della pagina, è spesso indice di citazione di seconda mano; ma anche senza avanzare pregiudiziali è, in ogni caso, opzione paritaria a quella.

6. Non si dice il perché l'indice sia ritenuto «pessimo». Con lo stesso principio, uno potrebbe essere indotto a pensare di poter dire, ad esempio, che il Serrai è un pessimo studioso, senza dirne il perché: come è ovvio, non è così.

In sostanza, l'enunciato che il lavoro del Barbieri non piace al censore rimane, appunto, un enunciato, senza ragionamenti che lo supportino, ancorandolo a difetti individuabili o comunque a un filo di discorso che sia possibile seguire. Pertanto, e in conclusione: ma chi se ne importa di una opinione non argomentata, e soprattutto: ma che peso ha tale opinione presentata al pubblico? esso è, a me sembra, pari a zero.

Al lavoro del Santoro e della Orlandi il Serrai invece imputa cinque capi d'accusa:

1. Ha «una connotazione ottocentesca che lo rende privo di mordente critico-teoretico [*sic*: a rieccoci!] e incapace di individuare e qualificare, quindi, vuoi l'essenza e le varietà ed i mutamenti strutturali delle logiche bibliografiche, vuoi il loro sviluppo storico».

2. «la divulgazione è di due tipi: quella che pur semplificando la materia disciplinare ne lascia scorgere i nervi teoretici [*sic*], e quella che, rimanendo alla superficie finisce per annientare i titoli scientifici di una disciplina».

3. «Il libro non solo semplifica la materia disciplinare ma la distorce e la adultera, dissolvendone quell'anima teoretica [*sic*] che, unica, può fare della Bibliografia la scienza, etc.».

4. Manca «una organica visione teoretico [*sic*] -disciplinare» che «finisce per vanificare così anche i pregi di un inquadramento di buon stile pedagogico».

5. «Pur approvando inoltre, caldamente, l'idea di voler fornire una documentazione che riferisca alcuni passi, fra i più significativi, di alcuni dei maggiori fra i bibliografi, si è costretti ad esprimere una critica severa sulla qualità e sull'esattezza delle traduzioni», e rincara: «le versioni di quei passi sono spesso non solo infedeli ma sbagliate».

Lo schema di risposta è ancor più semplice che nel caso precedente:

1. Non si chiarisce né si esemplifica in che consista l'accusa. Se vuol essere accusa quanto detto in appresso, che il lavoro sarebbe piaciuto a Brunet (e a molti altri bibliografi), questo è con ogni evidenza un complimento iperbolico e non un'accusa.

2. Non si prova né si argomenta perché il Santoro-Orlandi appartenga al primo e non al secondo tipo di divulgazione.

3. Dell'asserito stupro ai danni della disciplina perpetrato dal Santoro-Orlandi si gradirebbero le allegazioni documentarie, diversamente l'accusa non si fonda.

4. Si gradirebbero prove, o quanto meno ipotesi indiziarie, della mancanza di cui il lavoro è accusato.

Fin qui, le conclusioni potrebbero essere le stesse di cui al caso precedente: e chi se ne importa di pensieri non articolati, anche se vengono dal Serrai? Ma col 5. capo d'accusa si viene invece ad un punto di estrema scorrettezza, che richiede approfondimento, e che purtroppo, come ho detto in esordio, ha già creato un certo subbuglio.

Il traduttore dei testi "severamente" criticati non è citato per nome, ma è indicato a p. 15 dell'opera in questione, e si tratta di Marco Guardo, che, come è noto, è responsabile di una importante Biblioteca romana (Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana) ed è in proprio stimatissimo studioso; traduttore, fra l'altro, di componimenti epigrafici del Duecento e di testi latini del 17. secolo¹. Tutto questo non per dire che non ci possono essere errori anche nella traduzione del Guardo (essi possono annidarsi ovunque, persino nelle pagine del Serrai), ma semplicemente per far notare che a chiunque (a partire da uno studente), ma soprattutto a un traduttore titolato, praticamente professionale, è dovuto il riguardo di far notare gli errori uno per uno, e se necessario di sbatterglieli anche in faccia; mentre non è lecito procedere per allusioni. Nemmeno un grande latinista (e nemmeno un professore di scuola media, per altro) potrebbe permettersi di rilevare genericamente la presenza di errori, in un testo, senza additarli uno per uno. Si ricorda ancora una celeberrima recensione di Cesare Cases ad Armando Plebe, i cui errori di tedesco e di filosofia venivano (moltissimi anni addietro) ripresi ed elencati uno per uno; ma, per rimanere nel campo nostro, si ricordano come esempî di moralità scientifica le recensioni di Franco Bartoloni ad Alfonso Gallo, o di Franco Balboni a Enzo Esposito, e altri casi ancora potrebbero forse essere citati. Ma non è lecito alludere senza addurre prove: procedere per mere allusioni porta in un *Tv-movie* di serie B, di quelli in cui si fa la cari-

¹ Mentre scrivo, è in corso di stampa il suo *Titulus e tumulus. Epitafi di pontefici e cardinali alla corte dei papi del XIII secolo*, Roma, Viella, annunciato per il dicembre 2007 (La corte dei papi. 17), e nel 2005 ha collaborato alla edizione di FEDERICO CESI, *Apiarium*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2005 (Storia dell'Accademia dei Lincei. Fonti. 3). Vol. 1: *Testo e traduzione*, a c. di Luigi Guerrini, traduzione di M. Guardo. Vol. 2. *I materiali*, a c. di L. Guerrini.

catura della mimica e della prossemica della criminalità organizzata; e allora, *Tv-movie* per *Tv-movie*, piuttosto che lasciarsi coinvolgere in una surreale rappresentazione in cui un burbero (ma non benefico) si atteggia ad autorità indiscussa quando in molti ormai lo discutono, ed emette oracoli quando quasi più nessuno, ormai, lo ascolta, è meglio dedicarsi (secondo le preferenze di genere) o a Poppy Montgomery, la procace trentacinquenne che gioca il ruolo di Samantha - Sam - Spade, intertestualizzando a distanza di spazio e di tempo, col *Falcone Maltese* di Hammett, o a Mark Harmon, il cupo e razionale agente speciale Leroy Jethro Gibbs di un'altra appassionante serie televisiva, cui l'attore è felicemente approdato dopo avere già interpretato magistralmente, negli anni Ottanta, il Fielding "Field" Carlyle di *Flamingo Road*. Quelle sì, messe in scena da non perdere!

Come dicevo in apertura, un certo atteggiamento fra il distaccato e il goliardico nei confronti delle intemperanze cui il Serrai di tanto in tanto si abbandona è, per certi aspetti, il *calembour* del giorno, se si legga la gustosissima e garbatissima descrizione del «tabù Serrai» che fa nel suo ultimo libro, 2007, Rino Pensato, il quale sottolinea, apertamente sorridendo, la «crescente disistima» del Serrai «verso i colleghi, inversamente proporzionale alla crescente e smisurata autostima isolazionistica» (per chi non l'ha visto, l'eccellente. non solo per i commenti a Serrai: RINO PENSATO, *Manuale di bibliografia*, Milano, Bibliografica, 2007; e faccio riferimento alle p. 11, 15, e in part. 82), e sempre sorridendo lo richiama alla pacatezza. E, per di più, il Serrai non può certo essere ascritto alla cerchia dei latinisti: quando, tanti anni addietro (a metà anni Ottanta, mi sembra), mi misi a leggere il suo *Dai Loci communes alla bibliometria*, allora appena uscito, mi dovetti fermare entro breve spazio di pagine, tanto l'occhio era fisicamente infastidito dalla miriade di errori che pullulano in quelle facciate pochissimo sorvegliate, anche tipograficamente. È rimasta leggendaria una sua introduzione, addirittura precedente, nella quale il *Timeo* di Platone è con disinvoltura ribattezzato *Timoteo*. Nell'*opus maius*, dedicato alla storia della bibliografia, non mancano sviste, incoerenze, incongruenze, carenze di metodo filologico, arretratezze di criterio di trascrizione ed edizione del testo, errori veri e propri, che sono stati segnalati a suo tempo in un certo numero di recensioni da parte di critici, di varia estrazione (che ovviamente non ne sminuiscono il valore di opera di consultazione, ma certo ne precisano i contorni d'uso, come è normale nella comunicazione scientifica), contro i quali il

Serrai cerca di rintuzzare nel *Cimento della bibliografia*, con scarso successo a mio avviso (ma mi trovo a condividere questa valutazione con altri, che già l'ha espressa).

Chi ha richiamato la mia attenzione sul brutto scivolone del Serrai mi ha fatto notare, e lo riprendo quasi testualmente facendolo mio, che da chi vanta rigore scientifico ci si attendono rilievi puntuali e documentati, non affermazioni generiche che sembrano mutuare il linguaggio insultante di troppi personaggi del nostro tempo. Questo nuoce alla critica autentica, lecita sempre da qualunque fonte, anche non sostenuta da decennale esperienza. Se poi un attacco così gravido di contumelie e così sprovvisto di documentazione appare su una rivista di cui lo stesso critico è direttore, costui si mostra carente nel senso dello stile non meno che dell'etica degli studi. L'uscita di queste due recensioni ha rappresentato, insomma, a mio avviso, un comportamento che considero censurabile sotto due profili:

a. il profilo del recensore: se è vero, come si è detto, che la prosa di quella recensione può fare anche pena, sotto un certo punto di vista, è in ogni caso scorretto quel che è stato scritto;

b. il profilo di comportamento del direttore responsabile: che va giudicato invece, senza alcuna indulgenza, incauto quanto alla responsabilità, inetto quanto alla capacità di relazione con l'esterno; appare colpevole, a chi scrive, che la testata lo abbia pubblicato così leggermente.

Ovviamente, avrei avuto un atteggiamento diverso, e non sarei a scrivere (con divertimento, devo dire) queste righe, se su «Bibliotheca» fossero state presentate scuse pubbliche agli autori attaccati senza prove, da chi ha scritto le recensioni in questione, e se il direttore responsabile (che coincide, come si è detto, in questo caso col recensore), avesse capito di averla fatta grossa e avesse dato le dimissioni. Per brevità, e anche per sciogliermi da una vicinanza non più, dopo questo episodio, gradita, ho preferito andarmene io. Auguro vita prospera a «Bibliotheca»: anche se con un timoniere siffatto andare a sbattere su scogli aguzzi o a incagliarsi su fondali di sabbia diventa rischio possibile, che altre testate hanno già corso, fino a morirne; e la memoria corre al «Bibliotecario», sul quale le *Schegge* serraiane, monologhi solitari e solipsistici nei quali non è difficile riconoscere il precedente remoto delle recensioni di cui si parla qui oggi, sono ricadute, mancando i bersagli cui erano destinate e affondandolo inesorabilmente. Quando si spara alla luna, del resto, i proiettili ricadono sempre sulla terra.

C'è nella storia della cultura italiana un grande esempio di rivista, nella quale il direttore spadroneggiava a suo piacimento, facendone il suo proprio palcoscenico, ed è la «Critica» di Benedetto Croce: il quale però in primo luogo aveva cose da dire degne di essere ascoltate, in secondo luogo scriveva in un ottimo italiano (e in terzo luogo, ma detto sommessamente: del suo editore ha fatto la fortuna, senza mai metterlo in difficoltà coi collaboratori...).